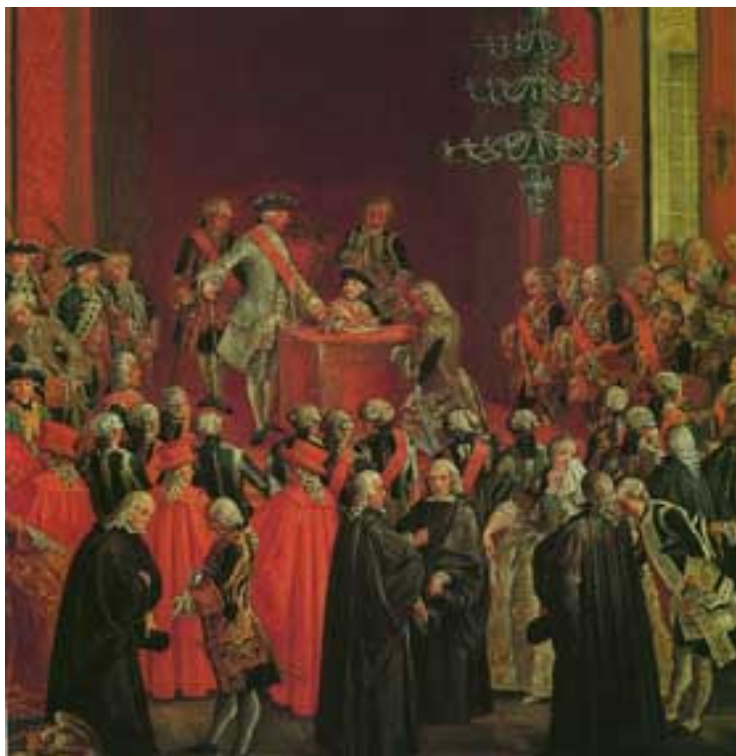


# Il Monte dei Capece



Quest'articolo della Professoressa Maria Antonietta Visceglia, Cattedratica di Storia Moderna all'Università "La Sapienza" di Roma, proviene dalla rivista del Dipartimento Studi Storici ed esamina in dettaglio un'antica istituzione medioevale ed una non meno antica famiglia nobile napoletana.

## Premessa

L'8 maggio 1591, 23 cavalieri di casa Capece si riuniscono nella dimora di Federico Capece Tomacelli con lo scopo di confermare, ma anche riformare e chiarire, i 40 capitoli del Monte di Famiglia istituito <<ad beneficium Puellarum et Marium>> il primo gennaio 1584. L'urgenza di una riscrittura dello statuto del Monte nasceva dalle molte <<dissetioni e contrarietà>> che la stesura originaria aveva provocato e che si erano rivelati talmente gravi da mettere in discussione <<l'intento principale>> che aveva animato pochi anni addietro i fondatori: rafforzare l'unione, la concordia, la quiete della famiglia.

Nel consesso del 1591 i 23 gentiluomini napoletani decidono dunque di redigere con molto rigore quei capitoli che erano apparsi <<non ben dichiarati, anzi confusi>>, ribadendo <<le regole da osservarsi inviolabilmente per tutti i cavalieri>>, ma annullando ogni contenzioso originato dalla incerta formulazione dell'atto stipulato nel 1584 e dall'inosservanza di esso. La riscrittura del 1591 ci è parsa interessante poiché rivede proprio le regole e le clausole del Monte che avevano originato il mancato funzionamento dell'istituto. Questo testo ci pone dunque immediatamente all'interno dell'intreccio solidarietà-conflittualità che caratterizzava la famiglia aristocratica d'antico regime, mostrandoci come istituti (non solo i Monti, ma in altro contesto, anche maggioraschi e fedecommissi), nati originariamente per affermare una concezione unitaria della famiglia, preservarne l'identità e rafforzarne il prestigio, potessero divenire, per la complessità delle regole di funzionamento, la molteplicità di interessi che si proponevano di tutelare, anche solo dopo pochi anni dalla loro istituzione, generatori di tensioni profonde e di contrasti non sempre sanabili.

## Le linee di un'evoluzione diacronica

Nel corso del XVI secolo la pratica di istituire Monti, alla quale avevano fatto ricorso a Napoli molte famiglie del gruppo sociale aristocratico, può essere interpretata secondo una periodizzazione scandita in due fasi.

Una prima fase, che dai primi decenni si prolunga fino agli anni Ottanta del Cinquecento, in cui singoli esponenti di grandi casate nobiliari, per testamento, destinano una rendita annua, di solito proveniente da cespiti non feudali del patrimonio, per l'educazione di gentiluomini poveri e/o la dotazione di gentildonne bisognose. Così due importanti esponenti del gruppo dei Caracciolo - il lignaggio più numeroso e potente del Seggio di Capuana - Alfonso, conte di Brienza e Giovanni Antonio, conte di Oppido che testano rispettivamente nel 1543 e nel 1546, all'interno di due legati alla Casa Santa dell'Annunziata, dispongono entrambi una dote di 3000 ducati da destinare alle gentildonne di Casa Caracciolo. Nel primo caso, Alfonso esprime la volontà di destinare il maritaggio <<alla più prossima discendente del conte di Brienza ossia alla nobile più povera di casa Caracciolo e che la povertà si preferisca alla prossimità della linea e all'età>>. Pochi anni dopo il conte di Oppido detta le clausole che regoleranno l'assegnazione della dote da lui istituita per le discendenti dei suoi eredi.

Detti ducati tremila - scrive Giovanni Antonio Caracciolo - s'abbiano a consegnare ad una donna di casa Caracciolo bisognosa all'elettione della quale in perpetuum se habbia da procedere per li miei successori e loro discendenti mascoli primogeniti in perpetuum et lo Mastro dell'Annunziata nobile convocati in unum, quali habbiano ad eligere quella Donna della predetta famiglia, quale ad essi parerà avere più bisogno, et essendo figlia di Titolati bisognosi, li possa dare più del detto legato di ducati tremila...

La scelta è garantita dalla valenza di sacralità che, nella volontà stessa del testante, è attribuita, al gesto della designazione.

Li predetti [i membri della famiglia e il Mastro dell'Annunziata] habbiano da mirare che le dette doti siano bene cautelate, e acciò che in detta Elettione di dette donne più bisognose s'habbia a procedere con timore di Dio e della giustizia, ordino che in qualsivoglia elettione primo si habbia a celebrare una messa allo spirito Santo in la Cappella mia sita in detta Ecclesia della Annunziata et debbano jurare d'eligere la più bisognosa e dopo procedere all'elettione... In secundis la coscienza di detti Elettori non havendo rispetto ad amici, né Parenti, ma solamente al servizio di Dio, et beneficio delli bisognosi di Casa Caracciolo, cioè delli Caracciolo che hanno voce attiva e passiva in lo Seggio di Capuana...

In questi casi l'intento di tutelare l'onore dei segmenti più deboli della Casata - i cavalieri e le dame povere, la cui povertà era tanto più disdicevole per le famiglie del gruppo insignite della dignità dei titoli nobiliari - si intrecciava alla volontà di riaffermare un potere sulla città e sul territorio, attraverso un flusso di straordinaria beneficenza (nel corso del Cinquecento 36 membri di Casa Caracciolo designano l'Annunziata nel loro testamento, indicandola in sei casi come erede universale e trasmettendole oltre 17.000 ducati) verso l'ente assistenziale più prestigioso della Napoli moderna.

Il carattere religioso che, nei testamenti, si attribuisce all'intento di salvaguardare i membri bisognosi della famiglia è ripetutamente ribadito: esso appare evidente nel rituale del giuramento in Chiesa al quale abbiamo fatto riferimento e nella funzione di

intermediazione, che a livello non solo economico e amministrativo ma anche simbolico, gioca la Casa Santa dell'Annunziata cui i legati per l'istituzione dei Monti erano destinati.

L'Annunziata, <<arca santa di carità>> era legata, nei meccanismi stessi del suo funzionamento, al Seggio di Capuana, cui i Caracciolo appunto appartenevano, e al Seggio del Popolo. Il governo della Casa Santa <<il quale - scriveva F. Imperato - non è altro che economico seu familiare>> era esercitato, infatti, da cinque governatori: uno della nobiltà, designato elettivamente dal Seggio di Capuana, quattro del Popolo alto (divenire governatore dell'Annunziata per il Seggio del Popolo era considerata una via possibile alla nobilitazione). L'unica maggioranza valida nelle delibere era però quella che comprendeva il Maestro nobile e almeno due popolari: il rappresentante di Capuana, che godeva il diritto di precedenza nelle sedute e nei rituali pubblici, aveva anche l'onere e il privilegio di amministrare i Monti lasciati <<in confidenza>> alla Casa Santa.

Carità privata e beneficenza pubblica apparivano dunque strettamente intrecciate in quel complesso intrico di poteri che legava a Napoli nella prima età moderna famiglie, Seggi e istituzioni ecclesiastiche. Nel 1584 Scipione Caracciolo di Ciarletta - questo ramo aveva raggiunto una notevole potenza in età angioina, soprattutto durante il regno di Roberto, per poi decadere e impoverirsi in età aragonese, riguadagnando però nel primo Cinquecento una posizione di primo piano grazie al ruolo di Marino, protetto da Ascanio Sforza, inviato da Leone X in missioni politico-diplomatiche e cardinale di Paolo III - designava come erede la Casa Santa dell'Annunziata. All'ente Scipione però imponeva di formare un moltiplico (il termine designava un capitale bloccato la cui rendita era destinata a moltiplicarsi e ad essere impiegata per un uso già stabilito) del ricavato dalla vendita dei suoi beni fino alla somma di 11.200 ducati annui. Di essi 1.000 ducati annui sarebbero stati destinati a cinque maritaggi per le esposte dell'Ospizio e 10.000 come dote o parte di dote per una fanciulla nobile bisognosa del ramo di Ciarletta, scelta dai governatori del Monte (i quattro gentiluomini più anziani della famiglia e il Maestro nobile dell'Annunziata). Anche G.B. Capece Minutolo, testando nel 1586 lasciava la Casa Santa erede universale dei suoi beni, col vincolo di amministrare un legato per il Monte di famiglia.

Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, i Monti di famiglia, pur conservando alcuni tratti di questo aspetto originario, assumono, però, nuove e molteplici valenze.

Anzi tutto assistiamo ad un notevole incremento del fenomeno: i Monti si moltiplicano ad iniziativa dei nobili, ma anche di borghesi e soprattutto ad opera delle corporazioni artigiane, a Napoli, ma anche nei centri provinciali. Se i Monti delle corporazioni si propongono anche, come è stato dimostrato, un'azione di difesa e tutela del mestiere, comune a queste strutture è l'intento di <<mettere in moto meccanismi di solidarietà interna>> ad un gruppo che si riconosce in una identità comune, sia essa familiare o professionale, definendo campi specifici di intervento (le doti delle fanciulle, ma anche l'educazione dei maschi, eventualmente l'assistenza degli orfani...) e precisando in maniera molto minuziosa e analitica - ben diversa dalla genericità delle clausole testamentarie del primo Cinquecento formulate in un linguaggio religioso e poco attento agli aspetti del funzionamento economico dei Monti - i meccanismi amministrativi e finanziari. Lo sviluppo di queste forme associative laiche è strettamente connesso al problema della riorganizzazione del credito e del sistema bancario nella Napoli di fine Cinquecento. È questo un grosso problema al quale possiamo in questa sede soltanto alludere. Importante ci pare comunque evidenziare come la pratica nobiliare di fondare un Monte si iscriva in una trama di iniziative analoghe che hanno come soggetti figure sociali differenziate e come obiettivo - fra gli altri - anche quello di consentire, in un sistema in cui

parte dei beni immobili sono gravati da vincoli e pesi, spesso ineliminabili, flussi e spostamenti di danaro fra famiglie in rapporto di reciprocità.

I Monti nobili sembrano dunque trasformarsi da istituti fondati attraverso un atto individuale, connesso frequentemente alla trasmissione di un patrimonio, o di una porzione di esso a vantaggio di un grande Ente ecclesiastico, in una convenzione stipulata attraverso un atto pubblico, pur sempre di natura privata, tra più individui. Al momento della fondazione essi rappresentano o vari rami di uno stesso lignaggio familiare - è ancora per i Caracciolo il caso del Monte della Cassa Grande, fondato nel 1578 a beneficio di tutti i Caracciolo del Seggio di Capuana, per i Carafa del Monte Carafa (1582) - o differenti lignaggi. È quest'ultimo il caso del Monte dei Giunti (1585) che univa diverse branches dei di Capua, dei Pignatelli, dei Caracciolo insieme ai Caetani d'Aragona, agli Spinelli, ai Miroballo e ad altre famiglie aristocratiche, del Monte di Manso, fondato nel 1608 da Giovan Battista Manso, marchese di Villa e aperto anche a famiglie della nobiltà non di Seggio, del Monte delle trenta famiglie istituito nel 1601 e riformato nel 1643.

La dimensione più larga che assumono i Monti nel crinale tra XVI e XVII secolo è certamente rapportabile all'esigenza di autodisciplinare e regolamentare le pratiche dotali, per fronteggiare l'incremento quantitativo delle doti che appare brutale nell'arco secolare del lungo Cinquecento e che, in alcuni casi, lascia le famiglie della nobiltà più antica indifese di fronte alla concorrenza della nuova nobiltà formatasi con l'immissione nei ranghi della feudalità di grandi burocrati, mercanti, speculatori. La chiave economica offre, però, soltanto alcune spiegazioni possibili del fenomeno.

Recentemente T. Astarita, all'interno di uno studio sulle strategie della nobiltà napoletana in età moderna ha definito i Monti <<the Clan's welfare Institutions>>, leggendone lo sviluppo come esemplare di una vicenda di continuità segnata dalla persistenza e, anzi, sotto l'influenza spagnola, dal rafforzamento della fisionomia feudale e militare che caratterizzava la nobiltà napoletana.

These forms of clan solidarity, peculiar to the kingdom of Naples, stress the significance ascribed by the old barons of the kingdom to horizontal bonds of kinship and to their military and feudal traditions, and the strength of the common interests they felt they shared with all those bearing the same family name.

Questa linea interpretativa, che riteniamo valida e motivata nel caso dei Caracciolo che sono al centro della ricerca di Astarita, va comunque, come proposta generalizzante, sfumata, facendo emergere le linee dell'evoluzione diacronica dell'istituto dei Monti e mostrando come, se in alcuni casi il Monte è funzionale alla continuità e alla coesione del lignaggio, esso diviene anche una forma associativa più ampia e inclusiva, che unisce lignaggi diversi dello stesso Seggio, famiglie di Seggio e fuori Seggio. Del resto la persistenza e anzi l'ulteriore diffusione dei Monti - nella forma più specifica di Monti di maritaggio - tra seconda metà del Seicento e Settecento avviene <<in concomitanza con una trasformazione profonda del vecchio sistema dei lignaggi, che entra in crisi e lascia man mano il posto ad una struttura di famiglie éclatées, polverizzate, di famiglie nucleari, più indipendenti le une dalle altre e con una solidarietà certamente meno attiva tra di loro>>.

Il Monte appare dunque uno strumento che si propone, nel tempo e nei singoli contesti, scopi e obiettivi molteplici che vanno rapportati alla specificità delle storie delle famiglie e dei gruppi interessati, alla congiuntura economica e ai modi di formazione e circolazione

della ricchezza mobiliare - in un sistema che escludeva almeno per i nobili, ma prevalentemente anche per i borghesi la trasmissione della terra sotto forma di contratto dotale -, alla specificità della struttura politica cittadina napoletana organizzata per Seggi, ai mutamenti della mentalità del gruppo sociale aristocratico che, restringendo tra Cinquecento e Seicento l'accesso al matrimonio, tende allo stesso tempo ad imporre una sempre più stretta disciplina familiare sulle scelte matrimoniali dei figli.

## Le rappresentazioni genealogiche del gruppo dei Capece tra XVI e XVII secolo

Proponiamo qui l'analisi del caso del Monte dei Capece del 1584, perché esso ci consente di evidenziare alcuni piani che integrano quelli fino ad ora messi in luce dalla storiografia cui abbiamo fatto riferimento.

Ma anzi tutto chi erano i Capece?

Le rappresentazioni che di questo gruppo - che fosse o meno un lignaggio è come vedremo oggetto nel Cinquecento e Seicento di roventi polemiche - danno i genealogisti e i trattatisti contemporanei sono tra loro scarsamente coerenti.

Nella celebre distinzione dicotomica, proposta all'inizio del Cinquecento nel *Liber de neapolitanis familiis*, tra famiglie nobili originarie della Città e famiglie venute dall'esterno, Elio Marchese non esita a considerare i Capece come facenti parte del nucleo antico della nobiltà napoletana: <<ego vero hanc familiam indigenam esse existimo, cum annis prope sexcentum Neapolim incoluisse constet>>. Essi, nonostante la pluralità dei modi di denominazione dei vari rami - Minutolo, Sconditi, Aprano, Zurlo, Piscicelli, Galeota, Tomacelli, Latro, Bozzuto - e la diversità dei simboli araldici, discendono da uno stesso ceppo di <<equites>> potentissimi già in età sveva.

*Ab his Regibus multi eorum auratae militiae equites creati, multi praeterea provinciarum praesides et copiarum duces instituti, usque ad Caroli I tempora florere. Quo tempore Manfredi partes secuti in iram Caroli victoris incidere, ab eo honoribus ac fortunis omnibus spoliati sunt.*

È a questo momento che, secondo Marchese, i Capece perdono ricchezza, potere, cognome: <<et pro Capiciis alii Minutolos, alii Sconditos, Apranos, Zurulos, Piscicellos, Galiotos, Tomacellos, Latros Boczutos se cognominavere>>.

Complesso è il discorso che Scipione Ammirato svolge sui Capece. Di essi non parla in maniera unitaria come aveva fatto per i Caracciolo, ma separatamente e senza ordine apparente di esposizione. Tuttavia trattando della famiglia Tomacelli, nel secondo volume *Delle famiglie nobili napoletane* entra nel vivo della polemica scrivendo:

Io non sono d'opinione che i Tomacelli siano Capece, sicome il Marchese dimostra, e sicome comunemente si crede hoggidì. Come né anche credo esser Capeci niuna di quelle famiglie, che per Capece sono tenute. Ciò sono Minutoli, Sconditi, Aprani, Zurli, Piscicelli, Galiote, Latri e Buzzuti.

Ciascuna di queste case appare dunque nobilissima e antichissima, ma ognuna indipendente l'una dall'altra, e su questa convinzione l'Ammirato sembra disposto a mettere in gioco la sua stessa fama di genealogista:

Rispondo in prima, mia intenzione non essere, scriver delle famiglie per compiacere con detrimento della verità e della mia reputazione a persona vivente, se non per dire il vero, e quel che io ne sento, e non lasciar ingannare i presenti huomini e i posterì in fizioni e favole da vecchiarelle.

E tuttavia Ammirato non riesce a dare spiegazioni soddisfacenti allorché deve illustrare il ruolo che queste famiglie svolgono all'interno del Seggio di Capuana, nel quale

rappresentano un gruppo compatto detto appunto dei Capece, che divide gli onori e gli uffici insieme ai Caracciolo e alle famiglie più recenti confluite nel quartiere degli Aienti (Aggiunti):

Veramente costando la piazza di Capouana di tre quartieri Capece, Caraccioli, e Aienti strana cosa mi parrebbe che due sole famiglie fussino prima di quella piazza, come sarebbero i Caracciolo e i Capece, poiché il rimanente che son detti Aienti, veramente non vuol dir altro che famiglie aggiunte.

Una complicazione maggiore è inoltre rappresentata dall'assunzione di doppi cognomi o dal trapasso da una forma all'altra di denominazione, quale hanno praticato alcune delle famiglie dette del gruppo dei Capece. È il caso dei Piscicelli, chiamati Piscicelli Zurlo, e poi Zurlo semplicemente, antichi signori di Aprano, (Aprano è anche la forma cognominale che assume un'altra famiglia dei Capece) e conti di Sant'Angelo nel loro ramo principale che si estinse a fine Quattrocento, dopo la confisca di tutti i beni per la loro adesione al partito francese, signori di Montuoro e Nocera nel ramo laterale, la cui fortuna precipitò alcuni decenni più tardi durante le guerre d'Italia.

Non abbiamo a dubitare punto, che i Zurlo siano Piscicelli... Onde questo cognome fosse venuto e quel che egli volesse dinotare, io non ho infino a quest'ora ritrovato, né mi par necessario metter sopra ciò molto studio, e fatica; veggendosi, come altrove si disse, molti di questi cognomi in Capouana in fin ad hoggi di mettersi per levissime cagioni, e talora a diletto, e per burla.

In conclusione, l'Ammirato, pur sostenendo l'impossibilità di considerare i Capece membri di un gruppo di discendenti che si riconosce in un antenato comune, riconduce la loro curiosa e poco comprensibile specificità alle particolarità del modo di formazione e della struttura del Seggio di Capuana, che è stato modellato secondo un'organizzazione clanica nel caso dei Caracciolo, ha assunto la configurazione di un Albergo-l'analogia con gli Alberghi genovesi è proposta proprio dall'Ammirato -nel caso dei Capece, è una forma puramente associativa nel caso degli Aggiunti. Un indizio che sembra confermare la tesi dell'Ammirato è offerto dalla *Chronica de la Nobiltà della Piazza Capuana di Napoli* (si tratta di una copia probabilmente cinquecentesca di un documento più antico) che rappresenta i Capece, <<nobili homini di sangue gentile>>, come la prima Casa nobile del Seggio di Capuana, elencando però separatamente la consistenza in <<cavalieri>> delle case Latra, Aprana, Zurlo, Piscicelli, Galeota, Scondita, senza alludere ad alcun vincolo di reciproco imparentamento.

La polemica sui Capece continua nel corso del Seicento. Seguendo la tesi dell'Ammirato C. Borrelli, nella sua confutazione dell'opera <<falsa e piena di errori>> di E. Marchese, riconduce la varietà dei cognomi dei Capece ad un carattere peculiare del Seggio di Capuana, laddove, per contrasto, i Capece di Nido non avevano mai cambiato le forme cognominali: <<in quo Sedili [Nido] umquam extitit cognomentorum diversitas, quam in Sedili Capuanae dumtaxat fuisse constat>>. I Capece sono dunque piuttosto una fazione che col tempo ha voluto considerarsi una famiglia: <<Hi autem initio a factione et colligatione Capicii nominabantur, temporis progressu quasi ab generis origine Capicij extimati sunt omnes>>.

Ancora diversa è la rappresentazione del Tutini che, nel capitolo XI di *Dell'origine e Fundatione de' Seggi di Napoli* (Di molti soprannomi ch'havcano anticamente le famiglie de' Seggi di Napoli), non esita a considerare i Capece un gruppo familiare che ha assunto



forme di soprannome ma non di cognome differenti, proprio come i Brancaccio, ai quali li accomuna, e ciò da tempi antichissimi. Contro l'ipotesi che, provenendo da un solo ceppo, i Capece, legati agli Svevi da vincoli di straordinaria fedeltà, avessero assunto nell'età angioina cognomi diversi, per sfuggire all'ira di re Carlo, Tutini sostiene di poter provare <<con varie scritture>> come <<prima che la Città di Napoli fosse governata da Re>> i Capece avessero già assunto altri cognomi. Come è noto, l'intento politico del Tutini, scrittore di parte popolare e comunque ostile alla nobiltà feudale, era di accorpate il maggior numero possibile di famiglie dell'aristocrazia napoletana in un nucleo antichissimo di origini greche, stabilendo una simbolica e ideale continuità tra un lontano passato di Città repubblicana che Napoli poteva vantare e un'identità oligarchica dei Seggi e delle loro più importanti famiglie. In questo senso, l'importante era per Tutini ancorare tutte le famiglie del gruppo dei Capece alla storia del periodo precedente l'insediamento delle strutture feudali nel Regno, legando i mutamenti delle forme del cognome al costume antico dei nobili dell'età classica di servirsi di soprannomi.

L'ipotesi del Tutini non viene raccolta dal De Lellis, strenuo oppositore dell'interpretazione generale di Tutini sull'origine dei Seggi. Il genealogista secentesco ritiene di dover comunque <<sintetizzare>> le opinioni che sui Capece, da Marchese, a Zazzera, ad Ammirato, a Borrelli, si erano accumulate nel corso di oltre un secolo. Scrive il De Lellis:

Ritrovandosi tutte le famiglie del Seggio di Capuana della celebratissima Città di Napoli, fuori del costume degli altri Seggi dell'istessa Città, in tre classi, che quartieri volgarmente s'appellano divise, cioè in quello de' Capeci, in quello de' Caraccioli, e nell'altro chiamato degli Ayenti. E nel quartiere de Capeci oltre alla famiglia particolare, che assolutamente di Capece s'appella, comprendosi molt'altre sotto l'altri particolari cognomi... benché ancora resti in dubbio se le famiglie del Quartiere de' Capeci, sian tutte da uno stesso pedale germogliate, cioè dalla stessa famiglia Capece, che diramatasì in più discendenze, oltre a quella che sempre ritenne il nome di Capece, l'altre con varie occasioni, lasciando l'antico e assumendo nuovi cognomi venissero a formare, con la varietà di essi cognomi diverse famiglie, o pure diverse essendo quelle dalla Capece, non che per la varietà dei cognomi, ma anche per la diversità dell'origine; alla famiglia nulla di manco de' Capeci o per pubblica o per privata conventione aggregate e unite si fussero, come a punto nell'anno dell'humana salute 1528, avvenne nella Città di Genova, ove molte famiglie di origine e di cognomi differenti, sotto d'un sol cognome ridotte furono, in un solo albergo, come essi chiamavano ragunate.

## Costituzione del Monte e identità familiare

Ho ripreso questi testi dei genealogisti cinque-seicenteschi non per affrontare il problema del loro contenuto e della loro corrispondenza storica, ma semplicemente perché mi pareva importante rilevare che i capitoli del Monte furono redatti e poi riformulati proprio mentre questa polemica si andava svolgendo.

R. Bizzocchi ha recentemente proposto un quadro interpretativo molto valido all'interno del quale leggere la cultura genealogica dell'Italia cinquecentesca, riprendendo come riferimento teorico alcune proposizioni di L. Wittgenstein in *On Certainty*: non si possiede un'immagine del mondo perché si è convinti della sua correttezza e le proposizioni che la descrivono potrebbero appartenere ad una specie di mitologia. In questo senso la memoria storico-genealogica nobiliare più che un <<savoir>> è un <<croire>>, una rappresentazione che contemporaneizza un passato mitico, una produzione intellettuale che entra in interazione con gli eventi politico-sociali.

Nel caso dei Capece la discussione sulla loro origine si iscrive nella costruzione di diversi sistemi di discorso sulla nobiltà che potevano anche non corrispondere a situazioni di fatto, ma divenivano funzionali ad ipotesi politiche più generali e tra loro differenziate sui modelli di nobiltà e soprattutto sull'organizzazione e sul ruolo dei Seggi. Inoltre, essa dimostra come questo tipo di scrittura - quella genealogica appunto - se poteva costruire un'identità familiare, poteva anche sfumarne i contorni, radicarne le incertezze, creare uno scarto tra la realtà della parentela come era vissuta dagli attori sociali e le rappresentazioni elaborate dai genealogisti.

Nei testi degli autori cinque-seicenteschi che abbiamo citato, i mutamenti morfologici delle forme cognominali dei Capece erano comunque assunti come indizio di un problema di identificazione. Negli statuti del Monte la condizione fondamentale e indispensabile per aderire ad esso è che gli Aprani, i Bozzuti, i Galeoti, i Latri, i Minutoli, i Piscicelli e Sconditi, i Tomacelli et Zurlo <<si debbiano cognominare assolutamente Capece, senza aggiungervi altro cognome>>. Potranno continuare ad usare la doppia denominazione solo coloro che, essendo in maggiore età, abbiano già stipulato atti pubblici e concluso negoziazioni, <<ma l'heredi e successori di quelli siano tenuti cognominarsi perpetuamente Capeci solamente, et chi contravvenirà sia escluso dal beneficio di questo Monte>>.

Omogenea alla volontà di fissare un cognome comune alle famiglie del gruppo è l'obbligo che si impone a tutti gli aderenti al Monte di assumere il simbolo dei Capece - il Leone d'oro in campo nero, mantenendo, però, fuori dello scudo le insegne particolari <<pigliate dall'istessi Capeci per varie occasioni>>.

La memoria del passato non doveva essere comunque perduta: sulle insegne che le singole famiglie avevano per secoli utilizzato i Cavalieri del Monte dovevano compilare <<tre libri con la narrativa>>, riportando i colori originari dei blasoni (ogni colore, nel sistema di linguaggio dei simboli araldici era un segno particolare che alludeva ad una qualità intrinseca), da conservare, chiusi in uno scrigno, nel Tribunale di San Lorenzo e presso la sede stessa del Monte.

In questo contesto e con queste clausole appare evidente come la scelta di fondare un Monte, le condizioni fissate per entrarvi a far parte, costituiscono per i Capece un momento essenziale della formazione di un'identità familiare più sicura, in parte differente

rispetto a quella più incerta della fase storica precedente. Se nel caso dei Caracciolo i Monti assolvevano ad una funzione, difensiva e conservativa rispetto ad una struttura familiare clanica, nel caso dei Capece il Monte sembra giocare un ruolo di segno opposto, sancendo il passaggio da un'organizzazione di tipo consortile (analoga per i contemporanei agli Alberghi genovesi) ad un gruppo familiare che si riconosce in un solo cognome. In entrambi i casi il Monte tende a rafforzare i legami orizzontali, nel primo adeguandosi e secondando una struttura familiare larga, nel secondo restringendola e semplificandola.

Anche strategica ci pare la scelta delle insegne: i Galeoti, i Tomacelli, i Piscicelli-Zurlo, gli Aprani avevano stemmi con simboli geometrici che attestavano, secondo i genealogisti, la loro <<origine greca>>, laddove il leone era il <<segno>> di un'origine tedesca, ed era stato concesso con onori e dignità ragguardevoli dai re Svevi alle maggiori <<schiatte>> napoletane, fra cui i Capece. L'assunzione di questo blasone tendeva quindi a ribadire un legame originario tra la famiglia e la prima grande monarchia del Regno, esaltando al tempo stesso la fedeltà come virtù distintiva dei Capece. Questa intenzione era del resto chiaramente esplicitata all'inizio del XVII da F. Campanile nel suo trattato L'Armi ovvero insegne de' nobili :

Sono l'armi della famiglia Capece un Leon d'oro in campo nero; la quale insegna scuopre non picciola parte dell'alte virtù e della nobiltà di questa casa. Percioché oltre alla fortezza, e magnanimità che essa dimostra col leone: va anche accennando coll'accoppiamento dell'oro e del nero, la stabilissima e firmissima fede, che la gente di questa famiglia ha sempre dimostrato verso i suoi Re e Signori.

Ricompattandosi, alla fine del Cinquecento, intorno ad un solo cognome ed un solo simbolo, il gruppo actualizzava l'antica fedeltà monarchica di cui avrebbe dato prova dall'età sveva, alludendo, attraverso la sottolineatura di questa virtù in certo modo ereditaria, al lealismo verso i re spagnoli che doveva caratterizzare nel presente la storia familiare.

## Le regole di gestione del Monte

Gli altri punti problematici evidenziabili nel testo del 1591, di cui abbiamo cercato di esplicitare la valenza più importante, possono sintetizzarsi intorno ai seguenti interrogativi: chi erano i destinatari dei fondi del Monte? A quale condizione, oltre quella principale di assumere il cognome Capece, gli aderenti potevano beneficiarne? Come funzionavano gli organi di autogoverno del Monte? Fino a che punto le decisioni di questi ultimi erano coercitive per gli <<inclusi>> nel Monte?

Il meccanismo accumulativo era abbastanza semplice e del tutto simile a quello che si evince dallo studio di altri statuti. A partire dal contributo di 825 ducati (la cifra che generalmente i fondatori dei Monti depositavano si aggirava intorno ai 1.000 ducati), versato da ogni cavaliere che avesse deciso di associarsi, si doveva costituire nel giro di 25 anni un capitale - la somma iniziale si investiva in rendite presso un Banco pubblico - col quale dal 1609 si sarebbero pagate due doti di 7.000 ducati ciascuna a due fanciulle del gruppo, scelte secondo l'ordine della priorità dell'inclusione nel Monte dei loro padri, nonché secondo l'anzianità anagrafica. Se la ragazza alla quale era stato destinato il matrimonio avesse scelto il convento, al momento della professione dei voti, avrebbe avuto, <<oltre quella dote che si da comunemente a quel monastero ch'entrerà>>, una rendita vitalizia di 120 ducati annui, mentre il resto della somma stabilita sarebbe andato a finanziare il cosiddetto Monte dei maschi. Analogamente se una donna restava nubile, <<casta in verginità extra monastero>>, le sarebbe stata costituita una rendita annua per un capitale di 4.000 ducati devolvendosi la somma eccedente (rispetto ai 7.000 ducati) al Monte dei maschi.

Il Monte dei maschi si configurava come una fondazione particolare all'interno del Monte di famiglia. Il capitale iniziale previsto per esso nel 1591 è dato dai 14.000 ducati di matrimonio che sarebbero toccati a Federico Capece Tomacelli e Giovan Battista Capece Minutolo, entrambi senza discendenza e <<senza speranza d'haverne a' generare>>, che doveva essere bloccato per trenta anni. Il <<moltiplico>> così ottenuto sarebbe stato diviso in varie porzioni di 600 ducati di rendita da destinare ai gentiluomini del Monte che avessero scelto di servire il re Cattolico in Corte o nell'esercito oppure di assumere lo status ecclesiastico. Non soltanto: dai residui delle doti per le figlie monache e le zitelle sarebbe stato creato un altro fondo per formare trenta porzioni di 300 ducati per i cavalieri inclusi più poveri.

Precisamente, minutamente, i capitoli del Monte prevedono tutte le eventualità possibili del destino dei figli: la monacazione e il nubilato, oltre che il matrimonio, per le ragazze - la carriera a corte, la via dell'esercito, la prelatura per i maschi. Il rapporto tra il contenuto di questi capitoli del Monte, il restringimento del mercato matrimoniale e l'adozione di pratiche successorie più rigide e vincolistiche appare evidente. Ma è altresì importante sottolineare la concezione corale della famiglia che il Monte esprime e che intreccia destini maschili e femminili, misurando e dosando, però, in una attenta e significativa gerarchia di priorità, la distribuzione della ricchezza tra doti matrimoniali e doti monastiche per le sorelle, vitalizi per consentire ai fratelli carriere a Madrid o a Roma, sussidi per il sostentamento decoroso e onorato di nobili poveri.

Nella seconda metà del Seicento e nel Settecento, con l'exasperarsi del sistema primogenitoriale, i cosiddetti Monti per i secondogeniti si moltiplicano e diffondono prevedendo un preciso impegno del gruppo familiare per consentire la carriera delle armi, la prelatura, il cavalierato di Malta, le carriere amministrative. Così, i capitoli di uno dei

Monti dei Caracciolo (il Monte di Scipione Ciarletta) al quale abbiamo già fatto riferimento, riscritti nel 1775, quando il Monte, anche per gli effetti dell'eccessivo restringimento dei matrimoni, aveva accumulato capitali enormi, sono ormai centrati sul problema del destino dei cadetti, prevedendo però (cap. XI) un'«ordinata preferenza nell'eseguimento delle varie sovvenzioni».

Il primo luogo lo avran sempre le piazze dei Seminari e dei Collegi. Il secondo quello dello studio delle leggi, dell'Avvocatura, e della Magistratura. Il terzo le piazze dei militari. Il quarto quello dei cavalieri di Malta. Il quinto le altre dei preti e dei monaci, il resto le piazze dei presidi, dei Vicari generali, dei Visitatori, degli ambasciatori, e degli inviati: ed in ultimo luogo saranno le Prelature.

Questo ordine gerarchico tra le possibili carriere dei cadetti è indicativo di una situazione specificamente settecentesca, in cui in certo senso si prefigura un quadro delle professioni possibili per i cadetti per i quali la carriera ecclesiastica appare ora meno ricercata. Il cinquecentesco Monte dei Mascoli dei Capece è più generico nelle sue clausole sui cadetti, ma si evince indubbiamente dal testo una ben diversa centralità della prelatura, in un momento di grande incremento numerico del clero, di aumento del prestigio simbolico e politico della figura vescovile, di rafforzamento e ampliamento dell'apparato della Curia Romana. La preferenza (dopo aver soccorso i cavalieri più bisognosi «e quelli che si tratteneranno in servire la Cattolica Maestà del Re») da concedere ai cadetti che «assistono» nella Corte Romana è inoltre subordinata al conseguimento della laurea in teologia e diritto: «altrimenti li detti non habbiano prelazione con consideratione che dette Piazze si distribuiscano a detti cavalieri mentre faranno attioni e cose onorate e degne di Cavalieri».

L'educazione dei figli diviene, come è noto, nel Cinque-Seicento una delle preoccupazioni maggiori della famiglia aristocratica: ma essa, a Napoli, deve impartirsi esclusivamente in funzione della vita a Corte nella lontana Madrid, raggiungibile solo dalle più influenti e ricche casate, della carriera negli eserciti del re Cattolico o - ed è questo l'obiettivo più mirato - dell'ingresso nella gerarchia ecclesiastica.

Un altro nodo di grande rilievo è nel testo del 1591 quello inerente al matrimonio nobile. Le ragazze avrebbero potuto beneficiare della dote del Monte soltanto se avessero sposato un altro nobile di Seggio o anche un gentiluomo della nobiltà fuori piazza, purché «di nobiltà antiqua, polita et certa». Richiesta era anche la nobiltà della madre dello sposo. Una clausola analoga i Caracciolo avevano inserito negli statuti del Monte della Cassa Grande nel 1578: i due grandi gruppi del Seggio di Capuana adeguavano dunque la loro «idea» del matrimonio nobile al modello che la nobiltà di Seggio - non soltanto di Capuana - aveva imposto all'inizio del Cinquecento riformando le capitolazioni e inserendo il requisito della nobiltà dal lato materno come indispensabile per ottenere l'aggregazione ai Seggi stessi.

Il principio della bilateralità, che è fondamentale per entrare nel patriziato napoletano, viene dunque assunto come criterio discriminante delle scelte matrimoniali delle donne del gruppo che vorranno beneficiare del maritaggio del Monte. Esso è ribadito anche per i Cavalieri, per i quali si introduce però una possibilità di deroga: «verum desiderando alcuno Cavaliere dell'inclusi pigliare per moglie alcuna donna, non delle sudette qualità ma per dote grossa, purché non siano meno di ducati Ventimilia effettivamente et ritrovandosi meno, esso, et i suoi figli di detto matrimonio non siano esclusi».

La differenza di genere è quindi il fulcro di una tensione fra esclusivismo nobiliare e accettazione della *mésalliance*: la pratica della parentela di uomini e donne si inserisce in una scala di valori sociali e di gerarchie di prestigio per cui è comunque meno importante - come del resto la trattatistica giuridica prescriveva - la purezza della nobiltà della donna che entrava nel gruppo rispetto a quella maschile, che si trasmetteva come carattere ereditario col seme stesso.

Indipendentemente dal grosso problema della oscillazione per la nobiltà di Seggio tra patrilinearità e bilateralità - questione scarsamente indagata dagli studi e comunque di difficile approccio -, appariva indubbio come i redattori dei capitoli del Monte si proponessero di introdurre un insieme di regole matrimoniali coerente e unitario. Fondamentale appariva dare un'indicazione precisa e generale sull'ammontare della dote che il gruppo avrebbe assegnato alle ragazze, evitando squilibri e conflitti troppo aspri all'interno delle famiglie collegate nel Monte. Essenziale era anche ribadire come condizione del pagamento della dote fosse la stipula dei Capitoli secondo l'uso di Capuana e Nido. Una pratica - quella appunto di adottare nella complessa materia della successione e restituzione dei beni dotali le consuetudini dei Seggi di Nido e Capuana - che era, come ho dimostrato attraverso lo studio dei capitoli matrimoniali della nobiltà napoletana, diffusa e prevalente già a metà Cinquecento, viene attraverso gli statuti del Monte trasformata in norma prescrittiva.

Veniamo all'ultimo punto: quali erano gli organi di governo del Monte e quali le regole dei meccanismi decisionali. Il testo del 1591 affronta molto dettagliatamente questo delicato problema. Il Monte doveva essere retto da tre governatori eletti dai cavalieri (almeno dieci di essi) del quartiere dei Capece inclusi in esso e rinnovati uno alla volta per assicurare la continuità dell'istituzione. I governatori sarebbero stati coadiuvati da 6 sovrintendenti il cui ufficio era di occuparsi specificamente delle <<compre o recompre>> che il Monte effettuava e dell'amministrazione contabile dei capitali accumulati. Una funzione di arbitrato era inoltre riconosciuta ai <<due signori deputati per le liti>>, mentre l'ufficio di garantire il rispetto dei capitoli e l'applicazione delle delibere del Monte era affidato a due censori. Infine un cavaliere, rappresentante di ogni famiglia associata al Monte, avrebbe redatto, per il suo ramo, la lista degli aderenti e l'ordine di priorità da osservare.

Questi tredici <<ufficiali>> del Monte erano responsabili delle scritture che occorreva, per obbligo, redigere: il libro delle compre e dell'amministrazione dei fondi, con l'introito ed esito ordinario, il libro delle conclusioni delle assemblee, il libro - una specie di anagrafe del gruppo- <<dei figlioli e delle figliole>> nati e morti. Il decano dei governatori era personalmente responsabile della correttezza di queste scritture ed ogni ufficio era suscettibile di sindacato.

Ma soprattutto i tredici cavalieri eletti (o almeno nove di essi) per votazione segreta avrebbero giudicato se i matrimoni delle ragazze da dotare erano conformi alle regole prescritte e avrebbero sottoscritto insieme al padre o al fratello della sposa i capitoli matrimoniali. Erano ancora i tredici <<ufficiali>> del Monte a decidere <<per busciola segreta>> se una <<grossa dote>> poteva consentire ad un cavaliere del quartiere di Capece di derogare dal matrimonio nobile; ancora i tredici avrebbero scelto i cadetti da preferire nella distribuzione delle piazze del Monte dei mascoli.

Il Monte delineava dunque un ambito di vita associativa che tendeva a rimettere le tensioni e i conflitti individuali e familiari ad una disciplina di gruppo, che, attraverso il sistema della

votazione segreta, lasciava ampio spazio alla discrezionalità, anche in una materia scottante e delicata quale era quella del matrimonio nobile.

Non meraviglia perciò che i conflitti fossero talmente profondi da impedire al Monte di funzionare fino al 1591, quando i capitoli furono nuovamente redatti. Un particolare è anche estremamente interessante. Il testo del 1591 nel capitolo intitolato Modo da tenersi fra li Cavalieri nelle differenze stabilisce: <<che ogni differenza et lite che nasceranno in ogni futuro tempo fra li Signori et Signore incluse et includende si determini per li tre Signori Governatori>>. L'istanza superiore è la votazione segreta dei tredici cavalieri, da <<osservare inviolabilmente>> come <<qualsivoglia sentenza definitiva>>. Infine, chi avesse fatto ricorso ai tribunali regi sarebbe stato, in caso di sentenza contraria, escluso dal gruppo dei gentiluomini del Monte.

Vorrei sottolineare la valenza politica di questo principio che si modellava su regole più generali del funzionamento dei Seggi: la loro autonomia amministrativa e il carattere vincolante delle norme interne. È un nodo intorno al quale si aggroviglia tra Cinque e Seicento un enorme potenziale di conflitti tra autorità vicereale e Seggi. Nel 1640 proprio la nobiltà del sedile di Capuana avrebbe ribadito che non si concedessero <<gli uffici e gli onori soliti>> ad un nobile che avesse disubbidito agli ordini del Seggio stesso. La Vicaria annullò la conclusione ed una Prammatica dell'8 giugno dello stesso anno definì la privazione di una carica da parte del Seggio <<un atto scandaloso, non permesso alle persone private e suddite>>, <<pregiudiziale al servizio di Dio e del Re>>, invitando i segretari delle piazze a registrare la prammatica stessa nei loro libri. La controversia è narrata in una memoria del Seggio di Capuana, ricca di notizie sulla disciplina interna dei Seggi: in essa, per rafforzare la linea di difesa delle prerogative dei sedili, si fa riferimento al carattere normativo che, in materia matrimoniale, assumevano le decisioni delle assemblee dei Seggi e dei quartieri.

È noto a ciascuno, che per disposizione di Legge, ogni contrada o sia quartiere rappresenta una Università, e che ogni Università per lo proprio buon governo, può far capitoli e ordinazioni da osservarsi. Onde la Piazza stessa di Capouana fé quella particolar sua legge nel contrarre i matrimony che ora alla nova maniera si chiama, all'osservanza della quale, ancorché non espressa ne' contratti son tutti i gentilhuomini di quella tenuti. Siche non può dubitarsi della potestà delle Piazze in far gli statuti, e della validità di questi. Onde se negli statuti si impongono in certi casi le pene, è ben chiaro che praticar nell'occorrenza le possono, perché ben vano sarebbe il far le Leggi, quando a quella l'osservanza mancasse.

La relazione è dunque circolare: l'adozione da parte dei nobili dei Seggi di clausole dotali specifiche, considerate ormai obbligatorie anche se non espresse nei contratti di matrimonio, è assunta come ulteriore prova dell'autonomia del potere delle piazze; l'organizzazione associativa dei Monti delle doti ha come ancoraggio politico il sistema dei Seggi.

## Conclusioni

Una ricerca sistematica sulla storia dei Monti di famiglia nella Napoli moderna che faccia emergere una linea comune, ma anche articolazioni particolari ad ogni fondazione, in rapporto alla originalità della storia familiare e alla irripetibilità delle singole congiunture, è certamente ancora da fare.

Scopo di queste pagine è di offrire alcuni elementi di conoscenza relativi ad un gruppo che possiamo definire consortile con una marcata specificità, radicato (nonostante i possessi feudali e i titoli di alcune branches di esso) nella storia urbana di Napoli ed in particolare nel Seggio di Capuana. Ripercorrere le rappresentazioni di questo gruppo è significativo anzitutto per una analisi delle distinzioni, all'interno di uno stesso Seggio, tra i vari segmenti di esso, ma è anche indicativo di una vicenda di costruzione di una identità in cui l'istituzione del Monte gioca un ruolo importante.

A metà Cinquecento i Capece occupano nel panorama della feudalità meridionale una posizione del tutto marginale: possessi feudali minori, territorialmente dispersi e lontani che saranno però mantenuti nei secoli successivi e moderatamente ampliati. Inoltre, tra Cinquecento e Seicento alcuni dei Capece percorreranno uno splendido cursus honorum, aggiungendo alla nobiltà della stirpe il prestigio e il potere della carriera ministeriale. Così Fabio Capece-Galeota, duca di Regina, giudice della Vicaria civile, avvocato fiscale, presidente della Regia Camera della Sommaria (1631), reggente del Consiglio d'Italia (1638), e del Consiglio Collaterale, autore di numerose opere di giurisprudenza che lo posero in prima linea nel dibattito sulla venalità degli uffici che si sviluppò a Napoli negli anni Trenta. Così Ettore Capecelatro, marchese di Torello, figlio di Pompeo Capecelatro e di Giulia Capece-Galeota consigliere nel 1631, reggente soprannumerario nel 1641 o ancora Giacomo Capece-Galeota, figlio cadetto di Fabio, presidente della Regia Camera nel 1644, poi reggente del Supremo Consiglio d'Italia.

Nell'Ottocento i Capece-Galeota, i Capece-Piscicelli ed i Capece-Zurlo appartengono ormai alla nobiltà non titolata, il ramo dei Capecelatro è ancora rappresentato dai duchi di Neviano e dai baroni di Castel Pagano e il ramo dei Capece-Minutolo dai principi di Canosa e dai marchesi di Bugnano: dunque una esemplare stabilità plurisecolare.

Non riteniamo, tuttavia, che l'iniziativa di costituire un Monte sia da porre in relazione alla permanenza di questa antica radice feudale che, peraltro, come abbiamo rilevato più volte, si coniugava ad una fisionomia urbana altrettanto antica. Piuttosto abbiamo cercato di leggere questa scelta in funzione di due obiettivi:

- 1) sostenere attraverso il Monte la competitività aristocratica nel servizio delle Corti di Madrid e Roma;
- 2) incuneare i Monti come associazione laica nelle strutture più complessive ed inclusive del Seggio stesso.

Crediamo che questo ultimo punto vada fortemente sottolineato. In un sistema come quello napoletano caratterizzato da uno scarso intervento dello Stato sia nel campo più generalmente assistenziale che in quello più specifico di regolamentazione del mercato matrimoniale della nobiltà, i referenti aristocratici nell'organizzazione dei Monti a beneficio dei loro discendenti sono, nella prima età moderna, le istituzioni ecclesiastiche cittadine e i Seggi nobili.



I Monti infine non esprimono esclusivamente una tendenza difensiva dei valori familiari. Con un movimento che va verso l'esterno, soprattutto nel Sei-Settecento, quando assumono una fisionomia più laica, tendono a coinvolgere gruppi di origine e provenienza diversa (nobiltà di Seggio insieme a nobiltà fuori piazza), divenendo così un importante strumento di omogeneizzazione e assimilazione culturale tra segmenti diversi dell'aristocrazia. I Capece, appunto, per concludere ancora con un dato relativo al loro gruppo, manterranno il Monte di famiglia, ma si associeranno in istituti più ampi quale il Monte di Manso che raccoglieva patriziato, nobiltà feudale, nobiltà nuova.